

«VACANZE LUNGHE»: SI' O NO?

Cambiare il calendario ma anche la scuola

La necessità di istituzioni educative pubbliche - Il problema del tempo pieno - La giusta abolizione degli esami di settembre

Il calendario scolastico è stato messo recentemente in discussione con riferimento alle esigenze dell'industria turistica, che sarebbe danneggiata dalla concentrazione delle vacanze estive nei soli mesi di luglio e agosto. Posta così, la questione è sfocata, se non altro perché non si direbbe che il criterio migliore per affrontare i problemi della scuola sia quello della convenienza della pur importante categoria degli albergatori.

Delle proposte avanzate, una è decisamente «rivoluzionaria»: iniziare l'anno scolastico il 1. febbraio, concludere il primo trimestre a Pasqua e il secondo in giugno, rinviare il terzo a settembre, seguito da esami nei primi venti giorni di dicembre e dalle vacanze invernali dal 20 dicembre al 31 gennaio. L'altra, meno radicale, è stata presentata dal provveditore agli studi di Genova: abolire la sessione autunnale, terminare gli esami di maturità in giugno, aprire l'anno scolastico tra il 10 e il 15 di settembre. Di buono in ambedue le proposte c'è l'abolizione degli esami settembrini, di cui si parla da almeno dieci anni, al tempo del ministro Paolo Rossi, senza mai superare lo stadio dei progetti e degli auspici. Un vantaggio meno evidente è il vantaggio del turismo, a parte quelli che deriverebbero dalle vacanze invernali della prima proposta (che a dire il vero sembra muovere dalla poco fondata opinione che gli italiani possano permettersi in massa delle ferie supplementari sulle nevi, come se già le due settimane di luglio-agosto non costassero sacrifici ai lavoratori, sempre che possano permetterselo) e che dimentica una questione importantissima: dove andrebbero, durante i quaranta giorni

di chiusura delle scuole, i ragazzi delle famiglie dove i due coniugi lavorano.

Ma vi sono altri seri difetti nel dibattito. L'educazione viene considerata una cosa che deve rimanere ristretta nei limiti dell'orario e del calendario scolastico, si chiedono le scuole e l'alunno viene riconsegnato alla famiglia perché provveda a lui coi mezzi dell'iniziativa privata, e progetti le vacanze in Italia o all'estero, al mare o ai monti. Le conseguenze sono abbastanza gravi: 1) i ragazzi più poveri non vanno in nessun posto, perché le loro famiglie non sono in grado di muoversi e le colonie estive possono accogliere solo una minoranza; 2) si rinuncia ad affrontare il problema di un'organizzazione educativa del tempo libero estivo per i ragazzi di ogni ceto, che hanno tutti bisogno di essere educati in modo permanente.

Se si deve parlare di vacanze muovendo dalla considerazione dei bisogni più importanti, che sono quelli degli alunni, il discorso deve essere diversamente condotto: ci si deve chiedere come strutturare le istituzioni educative pubbliche in modo che possano assumersi l'organizzazione delle vacanze per una grande percentuale degli scolari, utilizzando - e retribuendo - il personale insegnante e no, e sfruttando gli edifici scolastici ed altri da costruire appositamente (senza neppure trascurare il patrimonio dell'ex GIL che continua a trovarsi nelle mani in cui non dovrebbe essere). I genitori se ne andrebbero in ferie in piena libertà e tranquillità, sarebbero salvaguardati gli interessi degli albergatori e soprattutto quelli dei ragazzi, che trascorrerebbero le loro vacanze, o almeno una parte di esse, nel modo migliore: in compagnia dei loro coetanei e senza bisogno di addiventare a compromessi con le esigenze degli adulti, che non sono sempre conciliabili con quelle dei figli.

Conferenza internazionale su scienza e tecnologia in ceramica

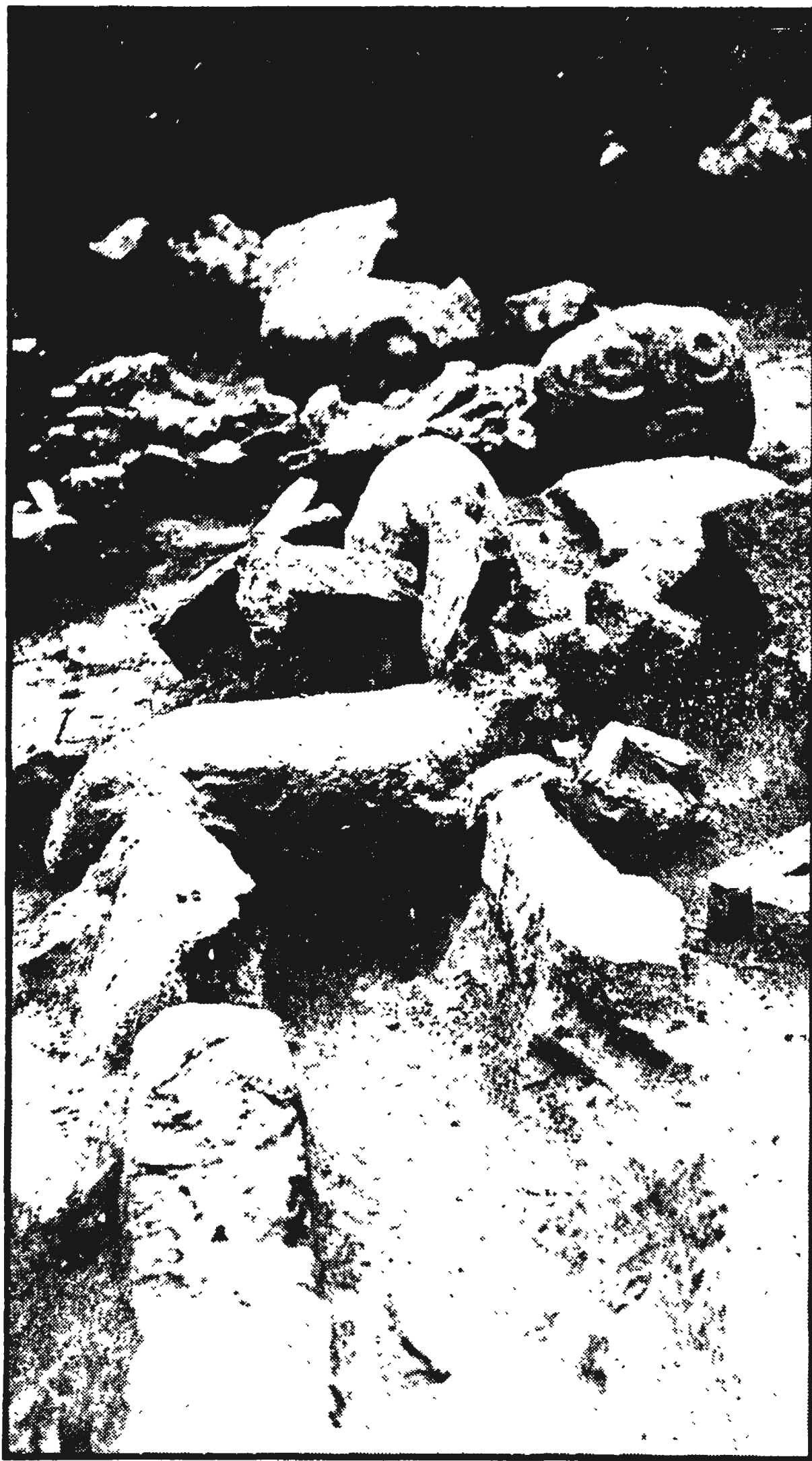
La Fondazione «Guido Donegani», annessa all'Accademia nazionale dei Lincei, ha indetto, per il periodo 8-20 settembre c.a. a Menaggio (Como) la prima Conferenza internazionale sulla scienza dei materiali che sarà dedicata alla «Scienza e tecnologia dei prodotti ceramici (materiali ceramurgici e compositi)» e costerà 1.100.000 lire, di cui 500.000 della predetta Fondazione.

L'iniziativa che si propone di arrecare un contributo allo studio e a una migliore conoscenza di questioni di fondamentale importanza e di estrema attualità, quali sono appunto i problemi riguardanti il vastissimo e complesso campo della scienza dei materiali, si colloca anche nel quadro della comune azione degli scienziati europei per migliorare, con la collaborazione eventuale di quelli statunitensi, il divario tecnologico tra gli Stati Uniti e l'Europa.

Il corso sarà articolato su dieci giorni di insegnamento, ciascuno dei quali comprenderà conferenze e seminari con seguita discussione, e diretto dal dott. Alan W. Searcy, professore di scienza dei materiali all'Università di California, Berkeley.

Le domande di iscrizione debbono essere indirizzate alla Fondazione «Guido Donegani» - Accademia Nazionale dei Lincei, Palazzo Corsini, via della Lungara 10 - 00165 Roma. Gli ammessi a frequentare il corso non potranno essere in numero superiore a 100 e la quota di iscrizione, che comprende vitto e alloggio, è di lire 100.000.

Giorgio Bini



Le sculture di Lepenski Vir

Esposti a Roma i paesaggi di Alassio

Il «racconto vegetale» di Carlo Levi

Una ricca scelta di quasi cinquanta «pezzi» datati fra il 1964 e il 1967

Con una pagina fitta di illuminazioni sulla complessità psicologica che sempre è la segreta architettura delle sue figurate immagini della natura, Carlo Levi presenta una ricca scelta (quasi 50 «pezzi» datati fra il 1964 e il 1967) dei «paesaggi di Alassio» (galleria «La nuova pesa», via del Vantaggio 46). Li dice «parte di un lungo racconto, o romanzo, o poesia, vegetale». E ancora: «Rocce, rami, bosco, persone, fasce, spine, sole, rosmarini, nidi di uccelli e di serpi, animali sotto la scorza dei tronchi, nella forma dei frutti, estate felice, autunno lucido di pioggia, e atrezzi e lavori dei campi, e unità delle cose, che in sé si rispecchia, e nei suoi rapporti infiniti, semplicemente si racconta, in una foglia verde».

Fra tutte queste foglie verdi, e non verdi, una sola persona, una figura di Narciso, forma stranamente vecchia (antica direbbe Levi) e giovane, anzi sembra «raccontare» più liberamente quando Narciso si fa da parte. Diversamente, in qualche quadro, la vicenda della vita e della morte, della fioritura e del disfacimento sembra vista e figurata in quella «indifferenza» della natura di cui disse Leopardi e che è lezione all'uomo.

Noi, certo, nelle figure della natura potremo vedere mimate le nostre vicende: a nostra gloria, a nostra malinconia. Comunque è il nostro senso della storia, nella sua necessità, che ci fa pensare che la natura pianga o rida con noi. Levi, parlando del variato motivo plastico di un «grande carrubo caduto, sradicato sul sentiero mutilato dei rami» e volendo autarci a penetrare nei possibili significati del racconto invita a leggere, sempre nel catalogo alcune sue note o appunti in versi per vedere «quanto sia, per natura, simile e profondamente diversa l'immagine dipinta da quella scritta».

Ho seguito l'invito e s'è rivelato prezioso. Potrei dire che l'immagine dipinta, costruita come selva di perenne fioritura e disfacimento

(con un colore non armonico, dissonante e che mi sembra portare al limite la relazione forma-spazio di Monet delle ninfee e di Bonnard) sia una immersione profonda nella natura «indifferente». L'immagine scritta - si tratta quindi di una parallela organizzazione ma diversa funzionalità del segno - è costruita dalla parola come se il senso della storia mirasse a rendere antropomorfa e armoniosa (ma con vitalismo tragico) la vicenda della natura.

Quando, nella lirica datata 31.8.1967, degli alberi è detto che sono forme «del chiudersi del mondo ad un momento - sempre più stretto, al ritmo scleroso - di un'infima memoria urlante o muta» o ancora «alberi, forme ormai d'una caduta, - d'una perdita, d'un capovolgimento - del mutarsi del tempo rovesciato - nel fare (od aver fatto) non nell'essere»: mi sembra proprio che la natura sia chiamata a mimare l'uomo del nostro presente.

Quando Levi parla (lirica del 29.8.1967), prima o dopo averle dipinte? di «geometrie vegetali - stravolte in gesti feroci di bestia - selvatiche e dolenti»: mi viene da pensare al tempo della natura e della storia che è passato fra i rotanti astri di cui luce Van Gogh accese sulle spalle dei suoi braccianti inconsapevoli e la luce che Francis Bacon accende sulle spalle del suo Van Gogh che va a dipingere inconsapevole, e quanto dolorosamente.

Afferma Antonello Trombadori, in una seconda presentazione, che la sua armonia «Narciso» è ben costretto a trovarla proprio là dove ha inizio il primo elementare ed essenziale dei disfacimenti: quello della Natura. Ricerca possibile, e necessaria. Purché si abbia occhio e mente alla natura e non alle idee e alle utopie sulla natura e non si dimentichi che la natura segue il suo corso «indifferente» e che ogni figurazione di essa è anche «specchio» per Narciso soltanto finché questi ha energia e coraggio per specchiarsi, per conoscersi nel più generale processo di conoscenza della natura e della storia.

Dario Micacchi

Un importante ritrovamento archeologico testimonia che nei Balcani visse una delle più antiche località abitate del mondo

LEPENSKI VIR: i pescatori di ottomila anni fa

La scoperta è avvenuta alle famose «porte di ferro» sul Danubio, fra la Jugoslavia e la Romania, durante i lavori di costruzione della centrale idroelettrica

BELGRADO, marzo.

Le famose porte di ferro sul Danubio, alla frontiera tra la Jugoslavia e la Romania, danno il nome ad una grande centrale idroelettrica che si sta costruendo con gli sforzi congiunti dei due paesi.

E' proprio in questa località, a Lepenski Vir, che durante i lavori di costruzione dell'idroelettrica è venuta alla luce un villaggio di pescatori. Il villaggio risale a 8000 anni fa e appartiene all'epoca più alta del periodo neolitico. Il ritrovamento è importante perché testimonia l'esistenza nei Balcani di una delle più antiche località abitate del mondo. La profusione di oggetti, la struttura architettonica delle abitazioni ed altre caratteristiche collocano questa scoperta tra i più grandi documenti archeologici della civiltazione umana. E gli studiosi ritengono che essa contribuirà a chiarire le origini e la storia in questa parte del mondo.

Gli abitanti del villaggio venuto alla luce vivevano, come documentano gli utensili ritrovati, di caccia e di pesca. Gli scavi sono stati effettuati per ora solo su una superficie di 1300 mq e rappresentano una parte molto limitata della zona interessata alla scoperta. Essi sono venuti alla luce proseguendo le ricerche sotto alcuni resti di una precedente civiltazione, quella di Starcevo (quando iniziò l'influenza dell'Oriente su que-



sta zona dei Balcani). Si sono ritrovati i resti di 59 abitazioni, attrezzi di pietra ed osso e 30 sculture in pietra di granito che rappresentano di fatto, la sola collezione di plastica neolitica esistente oggi al mondo. Le sculture raffigurano, ad esclusione di una, teste umane e ritratti a grandezza naturale.

E' questo un dettaglio estremamente importante perché i ritratti del periodo neolitico

ritrovati in Mesopotamia sono di dimensioni molto ridotte, il che aveva contribuito a giustificare l'ipotesi che gli uomini dell'età della pietra non fossero ancora nelle condizioni di creare opere artistiche a carattere monumentale.

Queste sculture sono molto simili a quelle di alcuni celebri autori contemporanei (come Brancusi e Moore) e rivestono un duplice valore: uno storico-archeologico e l'altro storico-artistico. La cosa mi è stata confermata in un colloquio con l'archeologo che dirige le ricerche, il professor Srejovic. Infatti, da una parte esse dimostrano l'autonomia e l'indipendenza della civiltazione di questa parte del mondo rispetto alle correnti orientali, almeno nel periodo neolitico, e dall'altra i legami che essa ha avuto con la tradizione europea paleolitica. Infatti, a detta del professor Srejovic, i ritrovamenti dimostrano concretamente che la cultura paleolitica europea si è conservata e sviluppata in quella remota alla luce a Lepenski Vir.

D'altronde le sculture, a differenza di quelle di origine orientale dello stesso periodo, le quali avevano - come è noto - per tema il corpo degli uomini, confermano questa ipotesi. Il periodo cui appartiene l'agglomerato dei pescatori di Gerdap - questo è il nome della località - le abitudini specifiche e la loro arte sviluppata indicano l'esistenza di un grande centro del periodo dell'alto neolitico nel bacino danubiano di una cultura autoctona nata e cresciuta indipendentemente dalle influenze delle civiltazioni neolitiche dell'Oriente. Per questo i ritrovamenti aiuteranno gli archeologi a conoscere meglio la genesi della preistoria umana.

E' sufficiente prendere in considerazione alcuni degli esemplari di sculture per comprendere il carattere di novità degli scavi e smentire le precedenti ipotesi sulla carenza culturale di un ampio periodo archeologico in questa zona che collega l'Europa attraverso il Medio Oriente all'Asia.

E' interessante sottolineare anche alcune particolarità architettoniche delle abitazioni. Esse hanno forma di trapezio leggermente obliquo e sono disposte con ordine sulle terrazze degradanti al fiume, il Danubio. Al loro interno sono collocati dei focolari, attorno ai quali sono stati ritrovati sia gli utensili che le sculture.

Gli scavi riprenderanno quest'anno e, come nel caso della digià di Ascania, le debite proporzioni anche qui il problema sarà di non far tornare nell'oblio questo nucleo della civiltazione umana.

Franco Petrone

«La psicoanalisi del delirio» di G.C. Zapparoli

L'ammalato di mente ha «il diritto di delirare»

E' NECESSARIO DA PARTE DEL MEDICO UN ATTEGGIAMENTO PRIVO DEI PREGIUDIZI CHE LA SOCIETA' BORGHESE HA EDIFICATO SUL «PAZZO» - GLI INTERESSI DEL PAZIENTE VANNO ANTEPOSTI A QUELLI DELL'ISTITUZIONE

«Il maggior punto di debolezza della moderna psichiatria è il dualismo somatico-psichico in quanto oltre a non permettere di raggiungere la verità scientifica, origina la lotta sterile per potere». In questo prospettivo G.C. Zapparoli, autore del libro «La psicoanalisi del delirio» (Bompiani editore, Collana «Uomo e Società» pp. 144, L. 1.200) ci offre il primo contributo serio alla terapia psicoanalitica delle psicosi schizofreniche. L'analisi storica, acuta ed accurata, che l'autore compie della polemica tra sostenitori del mondo dell'istituzione e sostenitori del mondo dello psichiatra in psichiatria, che ha isterizzato ogni tentativo di ricerca e di approccio concreto alla realtà dell'ammalato, smaschera tutte quelle costruzioni scientifiche a-prioristiche che hanno la presunzione di possedere le verità «definitive» e le riconduce ad una dimensione storico-politica alla cui radice sta la realtà e la strumentalizzazione della ricerca.

E' contro questo preconcetto che l'autore mette in guardia le generazioni di psichiatri di nuova formazione in quanto riproponendo polemiche e conflitti secolari, anziché promuovere il progresso e lo sviluppo di nuove tecniche terapeutiche, risolverebbero scientifici i problemi reali e cadrebbero nelle stesse contraddizioni di cui la psichiatria non riesce a liberarsi.

Essa in quanto scienza accademica ha sempre assunto nei confronti dell'ammalato di mente un atteggiamento fondamentalmente ambiguo: presa com'è infatti tra lo Scilla della «coerenza» e la Cariddi scientifica di considerare l'ammalato come un individuo a parte una sua autonomia personale, ed il Cariddi della difesa politica del sistema socio-economico nel suo interno si colloca l'ammalato, non riesce ad intravedere una via di uscita a questo dilemma se non in astratte formulazioni terapeutico-scientifiche di tipo autoritario.

In questa direzione l'autore si muove con agilità di pensiero sviscerando, sul piano teorico e pratico, tutte le contraddizioni interne al sistema psichiatrico ed alla psicoanalisi concernenti la terapia delle schizofrenie, offrendoci così un contributo originale ed al tempo stesso rivoluzionario, frutto di un'attenta analisi di studi in ambiente ospedaliero-psichiatrico e di pratica professionale privata.

Egli infatti dopo aver centrato il problema di fondo della «terapia» propone come modalità di uscita dalle sue interne contraddizioni il riconoscimento del «diritto dell'ammalato a delirare» cioè il riconoscimento dell'interesse psicologico che costituisce una preziosa acquisizione realizzata faticosamente imposta su questa dimensione il rapporto paziente-terapeuta e chiarita ed allineata con gli interessi del sistema psichiatrico e negativistico delle istituzioni che portano all'isolamento ed alla oggettivazione dell'ammalato.

Di conseguenza è indispensabile che non specialistica e tecnica del libro che a nostro modo di vedere ne fa uno dei più seri contributi italiani all'approfondimento ed alla comprensione di alcuni dei fenomeni patologici più oscuri.

E' tutta questa problematica sociale che emerge dalla impostazione specialistica e tecnica del libro che a nostro modo di vedere ne fa uno dei più seri contributi italiani all'approfondimento ed alla comprensione di alcuni dei fenomeni patologici più oscuri.

Laura Conti

IL NUOVO «QUINDICI»

Il nuovo numero di «Quindici» si apre con una nota di Enrico Filippini sulla strategia del generale Giap per la guerra di lunga durata in Vietnam. Michele Perrera e Gaetano Testa commentano gli slanci «moral» provocati dal terremoto in Sicilia. Elio Pagliarini pubblica un circoscrizionario diario del congresso culturale cubano. Seguono articoli sulla industria dell'imperialismo e la pace americana, sugli intellettuali in URSS e su vari argomenti di letteratura. Questo numero contiene inoltre numerosi scritti di studenti sulle agitazioni nelle Università, notizie dalle province, brani di romanzi di Balestrini e Giuliani e una poesia di Sanguineti.

TOGLIATTI

E' uscito il 1 volume 1917-1926

Opere in sei volumi

In collaborazione con l'Istituto Gramsci

A cura di Ernesto Ragionieri

pp. 215 + 930 L. 4.000

EDITORI RIUNITI



Carlo Levi: «I licheni sul carrubo», 1965

ANTOLOGICA DI MATTA



Si è inaugurata a Roma, alla galleria «La Medusa» (via del Babuino, 124) una mostra antologica del pittore R.E. Matta con opere dal 1948 al 1966. Nella foto: «La violenza delle macchine», 1956